

PREMESSA

La Campania è tra le aree italiane che nel passaggio dall'antichità al medioevo hanno conosciuto un più lungo e complesso processo di trasformazione del proprio assetto urbano. Il primo a delinearne un quadro complessivo è stato nel 1965 Giuseppe Galasso in un saggio che resta ancora oggi un importante punto di riferimento, anche se le ricerche successive e i risultati degli scavi intrapresi negli ultimi decenni lo hanno arricchito di nuovi dati e prospettive interpretative. È diventato così sempre più evidente che, analogamente a quanto avveniva in altre parti dell'Italia e dell'Impero, non si trattò solo della scomparsa di alcune città e del ridimensionamento di altre, ma anche e soprattutto della creatività di una società capace di riorganizzare il proprio spazio sotto la spinta di bisogni nuovi e dell'emergere di potenti elementi di aggregazione territoriale, tra cui gli impianti difensivi, le sepolture dei santi e le nuove chiese vescovili: riorganizzazione che si venne compiendo con modalità e con ritmi molto più vari di quanto non si sia pensato finora per effetto della consueta deformazione prospettica alla quale è esposto lo storico, il quale, considerando gli eventi sulla scala lunga del tempo, è portato a dare ad essi una linearità e una regolarità che non sempre corrispondono alla realtà.

Oggi le cose cominciano ad apparire più chiare grazie all'apporto dell'archeologia, sia quella classica sia quella medievale, che stanno vivendo in Campania una stagione di grande fervore, in seguito anche all'apertura di nuovi cantieri di scavo, spesso in connessione con la realizzazione di lavori pubblici. È stato calcolato, tuttavia, che finora solo poco più del cinque per cento degli scavi effettuati è stato reso accessibile agli studiosi attraverso edizioni complete, mentre della parte restante si possiedono unicamente relazioni provvisorie e notizie sommarie. Il motivo è riconducibile non solo all'intensificazione dell'attività di scavo, che spesso è legata all'emergenza creata dallo svolgimento di lavori pubblici e non ad una vera e propria programmazione, ma anche alla complessità della metodologia di edizione di uno scavo, che quindi richiede tempi lunghi. Di qui l'esigenza, da un lato, di fare il punto della situazione, dall'altro di avviare un più proficuo rapporto tra storici e archeologi, realizzando una maggiore integrazione dei modelli costruiti sulle fonti scritte con i risultati delle indagini archeologiche.

La prima tappa di questo percorso è stato il seminario svoltosi a Napoli il 21-22 aprile 2004 per iniziativa del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, in collaborazione con la Società Napoletana di Storia Patria, l'Università di Napoli "Federico II", l'Università di Napoli "L'Orientale"

e la Seconda Università di Napoli. Per rendere il lavoro più proficuo, si scelse di concentrare l'attenzione su alcune città nelle quali gli scavi sono ancora in corso o i cui risultati sono solo nella fase iniziale di studio, senza quindi alcuna pretesa di completezza di ricognizione del territorio regionale: obiettivo risultato poi ulteriormente ridimensionato dal fatto che vennero a mancare al seminario le relazioni su *Caudium* e Teano, mentre per quelle su Benevento e Salerno non è pervenuto il testo scritto. Fu elaborata inoltre dal Comitato scientifico del Centro, con la collaborazione di Giuseppe Camodeca dell'Università di Napoli "L'Orientale", una griglia di problemi, che i partecipanti, tutti a vario titolo impegnati nei relativi scavi, sarebbero stati liberi di trattare in rapporto ai propri interessi di ricerca:

- a) le trasformazioni d'uso nelle città, con particolare riguardo agli spazi pubblici e al problema della contrazione dei centri urbani;
- b) l'esistenza nelle città di nuovi poli di attrazione, legati in particolare ai luoghi di culto cristiani;
- c) l'uso del territorio e il rapporto con il centro;
- d) gli impianti residenziali extraurbani (fasi d'uso di costruzioni preesistenti, nuove edificazioni);
- e) il ruolo economico dei *vici*;
- f) le sepolture e il mutamento d'uso dello spazio funerario.

Come era prevedibile, non tutti questi temi sono stati trattati in relazione ad ogni città presa in considerazione e non tutti i relatori vi si sono attenuti, ma nessuno di essi è stato completamente ignorato; il che dimostra che i problemi individuati erano effettivamente all'attenzione dei ricercatori. Si tratta ora di proseguire il lavoro avviato, rivolgendo l'attenzione ad altre città non meno interessanti (*Abella, Caiatia, Puteoli, Nuceria Alfaterna, Frequentum, Velia, Volcei, Consilinum, Buxentum*) e approfondendo le vicende di quelle aree urbane per le quali è in corso l'acquisizione di nuovi dati di scavo (Cuma, Napoli). L'obiettivo è duplice: da un lato, delineare un quadro completo della riorganizzazione della rete urbana in Campania nel passaggio dall'antichità al medioevo, che dia conto sia degli elementi comuni sia delle più significative particolarità locali; dall'altro individuare, come ha proposto Paolo Delogu nel suo intervento alla tavola rotonda conclusiva, le peculiarità e le nuove possibilità di vita per le città nelle condizioni drammatiche della prima età longobarda.

Intanto dal lavoro fin qui svolto risultano chiari alcuni elementi, discussi nella tavola rotonda finale, coordinata da Giuseppe Galasso e alla quale, oltre a Delogu, parteciparono anche Stefania Adamo Muscettola, Stefano De Caro, Valeria Sampaolo, Eliodoro Savino e Giuliana Tocco, che integrarono le relazio-

ni con abbondanti riferimenti a città non comprese nel programma (Sampaolo per Capua e Tocco per Avella) e fecero oggetto delle loro riflessioni anche gli interventi introduttivi di Mario Del Treppo, Irene Bragantini e Giuseppe Camodeca:

- a) quelli che sembrano, visti in prospettiva, lunghi e inarrestabili processi di decadimento sono a volte intervallati da più o meno lunghe battute d'arresto o anche da periodi di ripresa (Cuma, Nola, Paestum, *Abellinum*), ma comunque nel contesto di una continuità di vita delle città generalmente fino al secolo VI, se non sempre sul piano materiale, almeno su quello ideologico: come ha osservato Camodeca, ancora nel VI secolo è attestato ad *Abellinum* l'uso di titoli legati a istituzioni che avevano sede in edifici in abbandono fin dal IV secolo;
- b) nel corso del secolo IV, in collegamento con l'emergere di nuovi bisogni, risultano dovunque in atto trasformazioni urbanistiche e funzionali, destinate a giungere a piena maturazione entro il VI-VII secolo e che vanno ricondotte, a seconda dei casi, ora a processi di vero e proprio abbandono (*Sinuessa*, *Minturnae*, *Volturnum*, *Liternum*) e di trasferimento in siti vicini (*Abellinum*, *Abella*), o di ridimensionamento dell'area urbana (Benevento, *Compsa*), ora alle diverse modalità di occupazione dello spazio urbano che caratterizzano la città tardoantica rispetto a quella classica (Nola, *Nuceria Alfaterna*);
- c) un peso non irrilevante ebbero in alcuni contesti territoriali i movimenti idrogeologici e altri fenomeni naturali, quali eruzioni vulcaniche, innalzamenti del suolo, avanzamenti della linea di costa, insabbiamento dei porti, alluvioni, impaludamenti, terremoti (*Sinuessa*, *Suessula*, Napoli, Pozzuoli, Nola, *Abellinum*, Avella, Benevento), anche se essi dovettero accelerare processi di destrutturazione urbana già in corso più che innescarli, e in ogni caso esercitarono la loro azione distruttiva perché non più frenati dall'intervento dell'uomo;
- d) i casi più frequenti e visibili di trasformazioni funzionali sono l'utilizzazione degli edifici e degli spazi precedentemente destinati all'uso pubblico per fortificazioni (*Suessula*, *Telesia*, Capua), abitazioni (Benevento, Nola, *Abellinum*, *Compsa*), calcare (*Suessula*, *Calatia*, Paestum) nonché del foro, delle terme, degli anfiteatri o di altre aree urbane per le sepolture (*Suessula*, Napoli, *Abellinum*, Salerno, *Compsa*, Paestum, Benevento);
- e) il paesaggio urbano ha spesso la sua nota di maggiore novità nella fondazione di luoghi di culto cristiani e in particolare della chiesa vescovile, la quale, sia che sorga nell'area del foro (*Compsa*) sia che si dislochi in altra parte della città (*Calatia*, *Telesia*, Paestum, Nola-Cimitile), non si pone in alter-

- nativa ad essa, anche se contribuisce alla sua destrutturazione: chiesa vescovile che determina inizialmente l'ascesa al rango urbano di centri minori, anche se alla lunga non riesce ad evitarne la scomparsa o la perdita della funzione di riferimento religioso del territorio (*Sinuessa, Minturnae, Volturnum, Calatia, Aeclanum* e, più tardi, *Suessula*, Paestum e Cuma);
- f) risulta maggiore, sia nelle aree longobarde sia in quelle rimaste sotto il controllo dei Bizantini, la continuità di vita, sia pur con nuove funzioni, delle città che per la loro posizione geografica erano considerate importanti ai fini del controllo del territorio e perciò munite di cinte murarie e di altre strutture difensive più o meno imponenti, che le qualificano più come fortezze che come centri della vita civile (*Compsa*, Napoli e, inizialmente, anche Paestum e Cuma, definita, quest'ultima, *castrum* e non più *civitas* già nel VI secolo);
- g) le città destinate a scomparire passarono, chi prima e chi dopo, attraverso un processo che Tim Potter ha chiamato di «villaggizzazione», riducendosi a villaggi rurali (*Picentia*) o frantumandosi in piccoli nuclei insediativi (Nola, *Abella, Nuceria Alfaterna, Abellinum*, Paestum);
- h) alla recessione, a volte precoce, del centro urbano (*Picentia, Sinuessa*) non sempre si accompagna quella del suo territorio, che anzi vive a volte con i suoi vecchi *vici* e con nuovi insediamenti rurali, che utilizzano non di rado le strutture di antiche ville (Campania costiera settentrionale, *Calatia, Abella*), una fase di rinnovata vitalità economica, di cui è espressione anche l'apertura di fiere (*Marcellianum*, presso *Consilinum*); ne scaturisce un assetto destinato a durare a lungo, fino alle trasformazioni indotte dall'incastellamento dei secoli IX-X, e a segnare fortemente, non di rado fino all'età moderna, il reticolo della viabilità, che, come ha osservato Stefania Quilici Gigli, è il risultato di complessi processi di adattamento di quella romana alle nuove esigenze del territorio;
- i) sia in età antica sia nell'alto medioevo le trasformazioni dei tessuti urbani risultano comprensibili solo su scala territoriale più grande, la sola che consenta di cogliere, da un lato, i mutamenti della rete delle comunicazioni regionali in connessione con la crisi delle relazioni commerciali, dall'altro i cambiamenti, in seguito alla nuova dislocazione delle sedi del potere, delle gerarchie dei centri abitati: il declino di alcuni di essi, infatti, sembra indotto anche dalla crescita di altri (*Calatia*>Capua, *Suessula*>Acerra, *Puteoli*>Napoli, *Picentia*>Salerno, Paestum>Capaccio, *Consilinum*>Diano).

Per quest'ultimo fenomeno i casi più significativi sembrano quelli di Capua e di Napoli. L'ascesa della prima, da ricondurre alla sua promozione a sede del governatore (*corrector*) della nuova provincia della Campania, creata nel contesto della riorganizzazione amministrativa attuata da Diocleziano, comportò un

riassetto della gerarchia dei centri urbani dell'area, penalizzante per quelli minori, il cui declino coincise proprio con l'ascesa di Capua. Il caso di Napoli è più complesso, ma non può non essere considerato paradigmatico il provvedimento di Narsete, che nel 535, per ripopolare la città rimasta con pochi abitanti dopo i massacri provocati dalle operazioni belliche, vi deportò molti uomini e donne da Cuma, Pozzuoli, Nola, Cimitile, Stabia, Sorrento, con conseguenze sul popolamento di quei centri che è facile immaginare in un periodo di generalizzato calo demografico.

Come risulterà meglio dalla lettura dei singoli contributi, tutti ricchi di dati inediti e di originali apparati illustrativi, il quadro generale che ne deriva è quello di una realtà urbana molto complessa e articolata, oltre che mutevole nel corso del tempo: realtà urbana, nella quale ogni città è un caso a sé, con vicende che possono essere capite non solo nel contesto dei vari ambiti territoriali (le dinamiche insediative nell'area beneventana sono diverse da quelle dell'area irpina, come ha osservato Marcello Rotili), ma anche nel quadro generale dell'attuale regione Campania, nella quale continuò pur sempre ad esistere, sebbene con caratteri e ruoli diversi (ma quanto diversi?), una rete urbana sia nei territori conquistati dai Longobardi (che avevano cancellato del tutto l'antica divisione fra le province dioclezianee di *Campania*, *Samnium*, *Apulia et Calabria*, *Lucania et Brittii*) sia in quelli rimasti sotto il controllo dei Bizantini: gli uni e gli altri investiti tra VIII e IX secolo da processi che sembrano decisamente espressione di creatività e non certo di crisi.

Un secondo elemento che emergerà chiaro dalle pagine che seguono, e che rappresentano in un certo senso un limite di questo volume, è il forte sbilanciamento verso i secoli IV-VI, che evidentemente non è un fatto casuale, ma è dovuto ad almeno tre fattori, che comunque non riguardano solo la Campania:

- a) la forte riduzione, per i secoli VII-IX, della documentazione sia scritta sia di carattere archeologico, che resta comunque da capire se dovuta alla scarsità degli scavi e alla difficoltà di riconoscere, per l'insufficienza di materiali-guida, le attestazioni altomedievali o non sia invece essa stessa prova di un grave momento di crisi;
- b) il perdurare di quello che Gisella Cantino Wataghin ha chiamato «il peso della suggestione della città antica», per cui la ricerca finisce ancora con il ruotare intorno al problema della continuità/discontinuità (o anche, come è stato proposto da Gian Pietro Brogiolo e da Sauro Gelichi, della continua discontinuità) della struttura urbana di età romana, laddove, essendo evidente l'esistenza di una realtà cittadina altomedievale, il problema dovrebbe essere piuttosto quello della valutazione delle qualità urbane dell'alto medioevo;

- c) ancora insufficiente dialogo tra storici (peraltro poco presenti al seminario) e archeologi, che invece, come dice Savino, dovrebbero sforzarsi di parlare tra di loro quanto più è possibile, per abituarsi, i primi, a far uso con maggiore regolarità delle fonti archeologiche, i secondi a cogliere appieno i significati sociali e politici insiti nei dati materiali.

Ed è proprio unendomi a tale auspicio che vorrei chiudere questa che vuole essere solo una premessa volta a chiarire genesi e finalità del seminario, e non un bilancio complessivo, che il lettore troverà piuttosto negli interventi finali di Delogu e Savino. Il dialogo tra storici e archeologi – ma anche quello tra storici e storici dell'arte – è senza alcun dubbio utile in qualsiasi fase della ricerca, ma lo sarebbe, a mio parere, infinitamente di più se cominciasse all'origine di essa, vale a dire al momento stesso dell'individuazione dell'oggetto di studio: nel nostro caso un determinato territorio, da esaminare preliminarmente nelle sue strutture non solo materiali ma anche mentali, sia per l'età antica sia per il pieno medioevo, come punto di partenza per mettere a fuoco temi e problemi da chiarire nel corso della ricerca, senza però che questo renda i ricercatori meno avvertiti nel cogliere elementi completamente nuovi rispetto alle ipotesi iniziali.

Alla tavola rotonda conclusiva del seminario partecipò, come si è detto, anche Stefania Adamo Muscettola, che un triste destino ha sottratto pochi mesi dopo agli studi nonché all'affetto non solo dei familiari, ma anche dei colleghi. Abbiamo voluto pertanto aprire questo volume proprio con un ricordo di lei, scritto da Raffaella Pierobon.

GIOVANNI VITOLO